

“La ‘ndrangheta è una cancrena”

REGGIO CALABRIA La prima volta di "don" Saro da pentito in un processo. Straordinaria. Soprattutto per i contenuti. Non capita tutti i giorni di ascoltare un boss della 'ndrangheta che confessa di vergognarsi del suo passato e, nello stesso tempo, invita quanti sono ancora dediti al crimine a cambiare vita. Sì, ha detto testualmente: «Ho vergogna per aver trascorso la vita a distruggere l'esistenza altrui. Mi vergogno profondamente di me stesso e di quello che ho fatto».

Saro Mammoliti ha stupito quanti si trovavano nell'aula "B4" della struttura bunker di viale Calabria, davanti alla Corte d'assise d'appello (Pasquale Ippolito presidente, Giuseppina Latella a latere), per il processo stralcio della «Faida di Oppido Mamertina». Ma prima di parlare dei protagonisti dello scontro cruento tra le famiglie Ferraro da una parte e Mazzagatti-Polimeno dall'altra e inchiodarli alle loro responsabilità, il boss di Castellace ha ripercorso le tappe del suo pentimento. Lo ha fatto collegato in videoconferenza dalla località segreta in cui si trova da quando collabora con Roberto Di Palma, il magistrato della Dda che sta raccogliendo le sue dichiarazioni.

Mammoliti, inquadrato di spalle da una telecamera, stimolato dalle domande del sostituto procuratore generale Francesco Neri, ha indicato nel 1992 l'anno che, in un certo senso, ha fatto da spartiacque nella sua esistenza. Finito dietro le sbarre nell'ambito dell'inchiesta per l'omicidio del barone Carlo Antonio Cordopatri, il boss racconta di aver ricevuto la visita dell'allora procuratore aggiunto della Dda è dell'allora capo del Centro operativo della Dia: «Ero stato arrestato da poco quando il dott. Boemi mi pregava di collaborare. C'era anche il colonnello Pellegrini che mi invitava a collaborare».

Nonostante le sue resistenze, l'opera di convincimento dei magistrati non si è mai affievolita. Mammoliti ricorda che ci aveva provato il sostituto della Direzione nazionale antimafia Vincenzo Macrì e, ultimamente, il pm Roberto Di Palma. Questi hanno avuto il merito di vincere le ultime resistenze del boss e farlo approdare a una collaborazione che potrebbe avere effetti devastanti sulla stabilità dell'impalcatura della 'ndrangheta.

Al giovane magistrato della Dda ha rivolto sentimenti di gratitudine. E lo stesso ha fatto nei confronti del suo difensore, l'avvocato Renato Leuzzi. Il collaboratore ha aggiunto: «Ringrazio tutti questi signori che si sono impegnati per allontanarmi da questa vita indegna che per 38 anni è stata la mia vita. Mi pento di tutto quello che ho fatto e spero con la mia collaborazione di dare un contributo per il bene della giustizia».

La parte del discorso in cui Mammoliti ha manifestato disprezzo e vergogna per il suo passato è stata la più sentita. La sua voce era impastata di commozione. Fosse stato possibile vederlo involto si sarebbero sicuramente notati i segni della sofferenza provata a dire quello che stava dicendo. Soprattutto il suo appello rivolto a coloro che ancora percorrono la strada della delinquenza. Mammoliti ha parlato alle «famiglie che commettono reati, omicidi per niente, solo per avere la supremazia» senza rendersi conto o, magari, anche rendendosi conto di sbagliare.

Devastante la sua definizione della 'ndrangheta: «È una cancrena che dura da cent'anni». Roba da torcere le budella a chi si riconosce nei principi e nei dettami di quella che un tempo era considerata l'onorata società. Se il giudizio dell'ex boss di Castellane sul passato è terribile, quello sul presente è, addirittura, terrificante: «La nuova leva è peggio della vecchia che è in galera. Gente che commette qualsiasi misfatto e che poi prega per l'approvazione dei nuovi codici, magari per vedere l'ergastolo trasformato in 30 anni di

reclusione. E' tutto sbagliato. Vorrei far capire a tutti che è una vita indegna quella che si fa in carcere, una vita che distrugge anche le famiglia».

Saro Mammoliti ha lanciato anche un appello. Un appello chiaro nei suoi contenuti così come nella destinazione, rappresentata da due protagonisti delle vicende di Oppido: "A Vincenzo Luppino e Vincenzo Carbone dico: smettetela di fare questa vita. Non si può andare avanti così. Oggi è peggio di ieri».

Il pentito, con voce sempre più stanca, ha parlato a lungo della sua esperienza, personale e dell'affiliazione mai avuta. Praticamente era (e lui lo riconosce) un capo della 'ndrangheta ma senza essere mai un affiliato. E' qualcosa che si fa con i ragazzi, solo per sfruttarli e mandarli al macello.

Rispondendo alle domande del presidente Ippolito, il pentito ha qualificato vari personaggi delle famiglie Gugliotta, Mazzagatti, Polimeni come appartenenti alla 'ndrangheta. Un paio di domande sul significato del termine 'ndranghetista, fatte in controesame dall'avvocato Domenico Infantino hanno chiuso un'udienza che si era aperta dalla richiesta dell'avvocato Luigi Cardone di non procedere all'esame del pentito non essendo stato depositato il verbale illustrativo. La Corte, dopo una breve camera di consiglio, ha disposto di procedere all'interrogatorio del testimone. E "don" Saro non ha tradito le attese.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS